

Primarie in 4 Stati Per Hillary è il giorno del giudizio

In Texas testa a testa con Obama, in Ohio la senatrice rimonta di 9 punti. Ma se perde oggi addio nomination

di Roberto Rezzo / New York

IL D-DAY Un'espressione in gergo militare che letteralmente significa il giorno dei giorni. Il punto di svolta, una circostanza decisiva. Il più celebre fu quello dello sbarco in Normandia. Nell'ultima settimana i media americani l'hanno utilizzata 314 volte a proposi-

to delle primarie democratiche. Perché oggi con la chiamata alle urne in quattro Stati la sfida tra Hillary Clinton e Barack Obama entra in una fase cruciale. È opinione diffusa che se Clinton non vince in Texas e in Ohio può dire addio alla nomination. Lo sforzo titanico profuso nelle ultime battute della campagna riflette l'importanza della posta in gioco: sono stati mandati in onda complessivamente 1.400 spot televisivi al giorno. Obama ha battuto Clinton con un rapporto di due a uno. Clinton a sorpresa recupera terreno in tutte le proiezioni, con un distacco di ben nove punti su Obama in Ohio, uno Stato che da solo vale 141 delegati.

L'ultimo sondaggio condotto dalla University of Cincinnati prima dell'apertura delle consultazioni attribuisce a Clinton il 51,3% delle preferenze e il 42,3% a Obama. In campo repubblicano John McCain è dato al 53,4% contro il 23,7% di Mike Huckabee. È interessante notare che mentre si sono moltiplicati gli appelli perché Clinton getti la spugna in caso di sconfitta in Texas o in Ohio, Huckabee continua la sua corsa senza speranza con il pieno sostegno della destra religiosa e la benedizione dei commentatori della Fox. American Research Group in Texas prevede una situazione di stallo totale con Clinton e Obama entrambi al 47 per cento. Questo vuol dire che la battaglia per contendersi i 193 delegati si combatterà con tutta probabilità anche a colpi di regolamento.

Non solo le primarie democratiche sono governate dal sistema proporzionale, in Texas vige un sistema di una complessità quasi esoterica che non ha uguali in tutta America. Votano con le schede come in tutte le altre primarie e pure con i caucus, le assemblee di quartiere e di circoscrizione. Gli iscritti nelle liste democratiche

possono prendere parte a tutte e due le consultazioni. Anzi, sono incoraggiati a farlo. Il meccanismo è stato ideato per promuovere la partecipazione personale agli appuntamenti cruciali del partito. Questo non significa che chi vota due volte conta il doppio, conta di più. Quanto esattamente non lo sa ancora nessuno. «È la prima volta che mi si presenta una situazione del genere - ammette un

Per l'ultimo sondaggio l'ex first lady al 51% in Ohio
Il suo rivale distaccato al 42%

funzionario del Partito democratico ad Austin - Di solito quando si vota in Texas l'esito delle primarie è già deciso. Abbiamo ricevuto richieste di chiarimenti e pressioni da entrambe le campagne. Il conteggio sarà lungo ma posso assicurare che avverrà nel pieno rispetto delle regole».

Nei due Stati minori, improvvisamente importanti per lo scarto minimo che divide i due candidati, a Clinton è attribuito il 52% delle preferenze contro il 40% di Obama nel Rhode Island, mentre in Vermont Obama è dato al 60% contro il 34% di Clinton. Tutti i sondaggi indicano che la percentuale di elettori indecisi si è quasi dimezzata nelle ultime ore, passando da circa il 10 a un massimo del 6 per cento. E la maggioranza di quelli che hanno scelto in tem-

Per i repubblicani McCain fermamente in testa con il 53%
Huckabee al 23,7%



Hillary Clinton saluta le operaie della Chrysler in Ohio. Foto di Carolyn Kaster/AP

po per essere inclusi nell'indagine hanno optato per Clinton. «È un fenomeno che gli esperti di marketing chiamano "pentimento del consumatore" - spiega un portavoce di Clinton - Si manifesta con la repentina flessione nelle vendite di un prodotto che inizialmente ha avuto grande successo. Può essere determinato dalla sovraesposizione mediatica, dalla mancata corrispondenza con la realtà delle caratteristiche vantate in pubblicità, o semplicemente dal fatto che certe mode vivono quanto le farfalle».

Chris Redfern, presidente del Partito democratico in Ohio, non si è schierato pubblicamente ma tiene a far notare: «Qui Clinton e il

governatore Ted Strickland che l'appoggia hanno fatto una campagna eccellente. Direi che non hanno sbagliato una mossa. Obama ha alle spalle un'armata più giovane, più entusiasta, sicura di sé. In questo senso è davvero un fenomeno. Ma tutto l'entusiasmo del mondo non gli è bastato per vincere in New Hampshire».

NUCLEARE All'Onu nuove sanzioni contro Teheran

NEW YORK L'Iran non fa marcia indietro sul programma nucleare e l'Onu insiste con le sanzioni. Ieri il Consiglio di Sicurezza ha votato una risoluzione che prevede una terza serie di provvedimenti punitivi, dopo quelli votati a dicembre 2006 e a marzo 2007. Si tratta soprattutto di restrizioni che colpiscono uomini e aziende vicini al regime degli ayatollah e che limitano la loro libertà di viaggio e la loro disponibilità finanziaria. La risoluzione è stata votata a larga maggioranza (14 membri del Cds su 15), con la sola astensione dell'Indonesia. Libia, Vietnam e Sudafrica erano perplessi sull'utilità di nuove sanzioni, ma il cosiddetto gruppo dei «5+1» (i membri permanenti del Consiglio, più la Germania) ha insistito: l'Iran ha ignorato ben 3 risoluzioni Onu e non vuole fermare il programma di arricchimento dell'uranio, per cui le sanzioni sono un obbligo. Alla fine solo Jakarta ha mantenuto la propria perplessità. L'ambasciatore iraniano a Palazzo di Vetro ha confermato che il programma nucleare iraniano ha carattere pacifico, e non ha perso l'occasione per polemizzare con le potenze occidentali: «La credibilità del Consiglio di Sicurezza è ai minimi termini. È solo lo strumento della politica estera di un ristretto gruppo di nazioni». La risoluzione, tuttavia, prevede restrizioni più attenuate rispetto alle due precedenti. È il massimo che gli Usa potessero fare dopo il rapporto comparso a dicembre ad opera della loro intelligence, secondo cui l'Iran aveva interrotto il programma atomico nel 2003. A Washington, infatti, continuano a non fidarsi.



Ecuador, 3200 soldati al confine colombiano

Crisi sulle Farc, dopo la prova di forza dei tank di Chavez aumenta la tensione con Bogotá

di Leonardo Sacchetti

ROTTURE LE RELAZIONI diplomatiche, Colombia, Venezuela ed Ecuador lasciano da parte la guerra di nervi degli ultimi giorni e muovono truppe lungo i confini che separano Bogotá dai

due vicini. Dopo i tank di Chavez, anche l'Ecuador ha schierato alla frontiera colombiana 3200 soldati. Ma la crisi è fatta anche di dossier segreti, milioni di dollari passati nelle mani delle Farc file ritrovati in computer nella selva. Insomma la crisi segna minacciosamente «tempesta»: Chavez contro Uribe, Correa contro Uribe, Uribe contro Chavez e Uribe. L'uccisione di Raúl Reyes, portavoce delle Farc, avvenuta sabato scorso, ha assunto i contorni della resa dei conti tra i due leader rojos e il conservatore Alvaro Uribe, definito ieri dallo stesso Chavez «una minaccia per la pace».

La Francia, impegnata per la liberazione di Ingrid Betancourt, ha tra l'altro ammesso che proprio Reyes era il suo «principale» contatto con le Farc. Una notizia che aggrava ancor di più la situazione della politica franco-colombiana nelle mani della guerriglia da 6 anni.

Poi ci sono le accuse del governo colombiano contro Chavez e Correa. «Abbiamo le prove - ha detto Oscar Naranjo, capo della polizia colombiana - che un emissario di Correa aveva rapporti politici con Reyes (...) e che Chavez ha pagato alle Farc 300 milioni di dollari per la liberazione di ostaggi. Come dire: l'Ecuador intento a riconoscere le Farc e Chavez disposto a tutto, anche a pagare, pur di squalificare Uribe e liberare i sequestrati nelle mani della guerriglia».

Ci sono le Farc (Forze armate rivoluzionarie colombiane), il loro ruolo in Colombia, nella gestione dei sequestri e nei rapporti tra la più longeva tra le guerriglie latinoamericane e i due pre-

sidenti più rojos del subcontinente, il venezuelano Hugo Chavez e l'ecuadoriano Rafael Correa. A gettare ulteriore benzina sul fuoco, ci ha pensato Fidel che da Cuba, attaccando l'imperialismo yankee, ha affermato: «In America Latina sento squilli di guerra».

Dopo la prova di forza di domenica, con Chavez che manda 10 battaglioni di soldati alla frontiera con la Colombia, ieri è stata la volta dell'Ecuador a mobilitare 3200 soldati sulla frontiera con la Colombia, mentre Uribe ha ribadito che la Colombia «non sposterà truppe sui confini con Venezuela ed Ecuador».

Alle accuse di Bogotá, il governo venezuelano ha risposto con l'emissione di un video da parte di TeleSur (la Cnn di Chavez), curiosamente girato in Ecuador, sul luogo dove è stato ucciso Reyes. Nelle immagini si nota distruzione e corpi di donne, presumibilmente staffette delle Farc. «Sono le scene di un bombardamento», conferma dal Venezuela. E da Quito, la capitale dell'Ecuador, arriva la sfuriata di Correa che precisa: il luogo in cui

l'esercito colombiano ha ucciso il portavoce delle Farc si trova «a 10 km dal confine e non a 2», come affermato da Bogotá sabato scorso. «L'operazione militare colombiana - ha detto il ministro degli Esteri italiano, D'Alema - ci ha molto sorpreso, lasciandoci preoccupati e perplessi».

Un gioco di muscoli che fa parlare di strategia della tensione tra i tre Paesi. Una tensione che potrebbe scivolare in conflitto armato. Nel turbine di mosse diplomatiche tra le tre capitali, c'è anche il mistero che circonda i tre pc portatili che l'esercito colombiano avrebbe ritrovato accanto al cadavere di Reyes. «Contengono materiale storico che vincola le Farc a Correa», insistono dal governo di Bogotá. Quel che è certo è che già altre volte Uribe aveva utilizzato toni simili contro la guerriglia. Stando alle dichiarazioni di Naranjo, il ministro per la Sicurezza di Quito, Gustavo Larrea, avrebbe contattato Reyes affinché il capo delle Farc, Marulanda, riconoscesse al presidente Correa un ruolo pari a quello di Chavez.

L'Iran nega l'espatrio a un'attivista femminista

Parvin Ardalan era in partenza per Stoccolma dove giovedì avrebbe ritirato il premio «Olof Palme» per i diritti umani

di Davide Vannucci

Marzo 2006: Aung San Suu Kyi, simbolo della resistenza alla dittatura birmana, vince il premio Olof Palme, ma non sale sul palco a ritirarlo. Non lo può fare, non può uscire dalla casa-prigione nella sua Rangoon. Marzo 2008: Parvin Ardalan, un'altra donna, un'altra vittima di un regime che trasforma i diritti in carta straccia, l'Iran degli ayatollah, iscrive il suo nome nell'albo d'oro dello stesso trofeo, dedicato all'uomo simbolo della socialdemocrazia scandinava, il premier svedese ucciso nel 1986. Ma anche lei Stoccolma la potrà vedere solo in cartolina,

e su quello stesso palco, giovedì, sarà qualcun'altro a ritirare a suo nome l'assegno da 75.000 dollari. A differenza della San Suu Kyi, la Ardalan credeva di farcela, di prendere un volo a destinazione Stoccolma. E su un aereo era salita, ieri mattina, dopo aver passato i rigorosi controlli di polizia dell'aeroporto di Teheran. Eppure, con le cinture già allacciate, una voce è risuonata dagli altoparlanti: «La passeggera Parvin Ardalan è pregata di scendere, per ordine dell'autorità giudiziaria». Via il passaporto, e niente volo dell'Air France per la Sve-

zia. Una decisione incomprensibile solo per chi non conosce l'Iran. Per comprenderla, basta leggere le motivazioni con cui la giuria svedese ha optato per la giornalista iraniana. Recita il comunicato della Fondazione Palme: «Abbiamo scelto Parvin Ardalan perché è riuscita a fare della richiesta di uguali diritti per uomini e donne una parte centrale della lotta per la democrazia in Iran». E a Teheran battersi per la democrazia è un reato. Parvin è stata condannata a 3 anni di carcere per aver preso parte, nell'estate del 2006, a un raduno in cui si chiedeva l'abolizione delle leggi che discriminano le

donne. Inoltre, si è fatta promotrice della campagna «Un milione di firme», per raccogliere adesioni al movimento di riforma del diritto iraniano, che considera le donne persone di seconda classe, soprattutto in materia di eredità, divorzio e custodia dei bambini. Da quando il movimento femminista si è organizzato, nel 2006, è scattata la mannaia delle autorità. Arresti e condanne si sono susseguiti. La Ardalan ha presentato appello, ma fino a ieri mattina non aveva ricevuto alcun ordine della magistratura, né tantomeno un divieto di espatrio. Non è difficile capire perché il divieto sia arrivato adesso. A

spiegare lo è la stessa giornalista: «Non vogliono che partecipi alla cerimonia perché è una grande opportunità per me, come attivista e come femminista». E in effetti il palco di Stoccolma, nella Scandinavia in cui le donne dirigono governi e società quotate in borsa, sarebbe stato perfetto per un'invettiva anti-ayatollah. Ma del resto tra Occidente e Iran, su questo piano, non c'è dialogo. Tra chi organizza un premio «per promuovere la pace e combattere il razzismo» e chi fa le leggi interpretando un testo sacro, c'è un abisso. E chi vuole prendere un aereo per passare questo abisso resta a terra.



SI RINGRAZIA L'EDITORE SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Diamo vita alla ricerca.

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. Il 7, 8 e 9 marzo ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia. Per scoprire quella più vicina a te chiama il numero 06/70386013 o vai su www.ail.it.

Sede Nazionale: Via Casilina, 5 - 00182 Roma. C/C Postale n. 873000

